



A partire dalla discussione tra Michele Eugenio Di Carlo e Teresa Silvestris, gli amici di *Lettere Meridiane* hanno dato vita ad un confronto appassionato, intenso, intrigante sulla *questione meridionale*. Prometto che raccoglierò tutti gli interventi in un *e-book* che regalerò ai lettori del blog.

Per quanto strano possa apparire, premetto di essere d'accordo con tutti gli interventi: le dissonanze, le divergenze, sono a mio giudizio esclusivamente apparenti. In primis, perché c'è un solido substrato e sentimento che accomuna quanti vi hanno preso parte: la passione genuina per il Mezzogiorno, il desiderio di riscatto.

Vorrei dire la mia sulla necessità di quella *autocritica meridionale* che sta tanto a cuore all'amica Silvestris.

Lo faccio riproponendo agli amici e lettori di *Lettere Meridiane* un articolo che ho scritto per la rivista *SudEst* diretta da Franco Mastroluca (un ufo della politica provinciale, che ha alternato mandati parlamentari e vita politica a un impegno intellettuale e scientifico sincero, disinteressato, tenace). È la recensione a un libro che tutti a mio avviso dovrebbero leggere, *Bassa Italia* di Marco Demarco.

Il sottotitolo è tutto un programma: *L'antimeridionalismo della sinistra meridionale*. La tesi che sottende declina alla perfezione il sentimento che pervade tutto il libro: la necessità di un'*autocritica meridionale* come indispensabile preconditione al rilancio del Mezzogiorno o, se preferite, della questione meridionale.

Le reciproche recriminazioni, la polemica spicciola, la ben nota tendenza

all'autoconservazione che caratterizza la politica soprattutto nella Seconda Repubblica dovrebbero lasciare il posto ad una serena ed approfondita riflessione (autocritica), nel senso indicato da Demarco: superare una volta per tutte le logiche delle "famiglie" (che conducono al familismo amore stigmatizzato da Bamfield) e dei "partitismi" che portano dritti dritti al più spregiudicato clientelismo. Ecco l'articolo. Grazie a quanti avranno la pazienza di leggerlo.

* * *

Questione meridionale. Oltre la famiglia. Oltre il partito.

Partiamo da un dato di fatto: la questione meridionale è viva e vegeta, ma non attuale. Che persista - irrisolta e forse irresolubile - stanno lì a certificarlo concordemente tutti gli indicatori economici, produttivi, occupazionali, sociali e civili. Che sia stata quasi del tutto rimossa dall'agenda politica che conta, nessuno può contestarlo. Basta sfogliare giornali e rassegne stampa, per rendersi conto che nessuno, o quasi, parla più della questione meridionale, intesa come divario stabile, ma da colmare tra il Nord e il Sud del Paese.

Il dibattito sul federalismo, il prorompere della Lega Nord sulla scena politica nazionale hanno fatto emergere piuttosto una questione settentrionale, occultando la persistenza di un *gap* che mai è stato così acuto come oggi : non soltanto in termini economici ma anche, e soprattutto, sotto il profilo culturale.

Il libro di Marco Demarco, *Bassa Italia* (Guida, 2009) offre diverse chiavi di lettura per comprendere (e in qualche modo dipanare) l'apparente contraddizione di una questione meridionale immanente ma inattuale, persistente ma rimossa: il punto di partenza è la necessità di un'*autocritica meridionale*, che non rinunci ad affrontare quel divario che resta l'aspetto fondante della questione meridionale, ma che cerchi di capire, nello stesso tempo, perché il Mezzogiorno non riesca a progredire ed anzi regredisca, tanto da diventare dopo l'emergenza rifiuti di Napoli, un problema, più che una

risorsa per il Paese, un vincolo, una palla al piede dello sviluppo nazionale.

Direttore del *Corriere*

del *Mezzogiorno* (che ha fondato assieme a Paolo Mieli), dopo essere stato vicedirettore de *l'Unità*, insegnante

di giornalismo, fondatore dell'*Osservatorio*

sulla camorra e sull'illegalità, Demarco ha scritto un libro

sorprendentemente denso, di cui non mi sentirei di consigliare la lettura sotto

l'ombrellone. Ognuna delle 205 pagine va centellinata, letta, riletta: il

volume ricostruisce dall'origine la

questione meridionale, senza mai storicizzarla banalmente, ma mettendo a confronto decine e decine di citazioni, tesi, opinioni diverse.

Se e quando l'autore guarda al passato, è per

cercare risposte all'interrogativo che attraversa tutto il volume: il divario

ed il suo mancato superamento sono inevitabili? Più precisamente sono

determinati soltanto dalle ragioni storiche, economiche ed infrastrutturali su

cui si è a lungo intrattenuto il dibattito meridionalista, o anche da

motivazioni antropologiche o peggio ancora, razziali?

La complessità e il fascino del lavoro di Demarco

sta proprio nell'aver scelto, per affrontare la questione meridionale, un

approccio a trecentosessanta gradi, superando l'errore prospettico che ha

spesso viziato la riflessione meridionalista: il ritenere coincidenti, o almeno

speculari, il divario nord-sud e la questione meridionale.

Che esista una forbice tra il Nord e il Sud del

Belpaese è un dato incontrovertibile. Può essere misurato, soppesato e conduce

all'amara constatazione che nonostante tutti i tentativi messi in campo per

correggerlo, per attenuare la divaricazione, le due velocità, assai poco è

cambiato. Anzi, la tragedia dell'emergenza rifiuti a Napoli (cui viene dedicata

buona parte del libro) sancisce secondo l'autore il fallimento definitivo

dell'idea di uno sviluppo, di un futuro affidato ai meridionali. *Monnezza d'Ampezzo* è paradigma di tutto

il Sud. L'emergenza rifiuti, secondo la brillante metafora di Ernesto Galli

della Loggia, sancisce il passaggio da *Napoli*

capitale a Napoli prefettura,
ovvero ad una città che affida allo Stato la soluzione di un problema tutto sommato quotidiano come quello dello smaltimento della sua immondizia. La questione meridionale è però un fenomeno assai più fluttuante, soprattutto se la intendiamo come percezione ed autocoscienza del divario, e come proposizione ed adozione di strategie per rimuoverlo. Demarco rimette il dibattito con i piedi per terra, confrontandosi più che con la storiografia della questione meridionale con quella, altrettanto copiosa ma meno conosciuta, sul divario, o più precisamente con la storiografia dei tentativi che si sono succeduti nei secoli, di dar conto del divario, di interpretarlo attraverso i paradigmi delle scienze positive. Si tratta di una prospettiva, un punto di vista molto più complesso, ed indubbiamente affascinante. Si viene così a scoprire che la sinistra (di qui il sottotitolo, intrigante e provocatorio, del libro: *l'antimeridionalismo della sinistra meridionale*) ci ha messo del suo nel teorizzare e poi provocare quella *deriva antropologica* che ha spesso accompagnato il dibattito meridionalistico, scaricando l'origine del divario a cause esogene. L'autore accusa senza mezzi termini la sinistra meridionale di *razzismo etico*, per aver prima teorizzato, attraverso studiosi come Niceforo e Lombroso, l'ineluttabilità del divario dovuta a livelli diversi di civiltà e a differenze antropologiche tra settentrionali e meridionali, e per aver alla fine concluso, di fronte alla (presunta, secondo Demarco) impossibilità di cambiamento che "unica possibilità è, per chi può l'*exit*, cioè andarsene, che è purtroppo quello che stanno facendo tutti i giovani più intraprendenti." (Gabriella Gribaudi, Il Mattino, Napoli, 8 giugno 2008). La tesi del divario antropologico (non sempre, come vedremo, da guardarsi come fattore necessariamente negativo) annovera tra i suoi sostenitori diversi, insospettabili epigoni della sinistra culturale e politica, come Giustino Fortunato, scherzosamente accusato, ma in definitiva,

assolto, di relazioni pericolose con Niceforo. Inequivocabile, però, quanto Fortunato scrive ne *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* (Vallecchi, Firenze, 1973 nella edizione citata da Demarco, la prima edizione risale al 1911, per i tipi di Laterza, Bari): “Siamo quel che la razza, il clima, il luogo, la storia (la storia di un paese naturalmente assai povero che gli uomini si ostinano a ritenere naturalmente assai ricco) hanno voluto che fossimo: nella sventura i più duramente colpiti, i più deboli al momento della riscossa.”

Tra i sostenitori di una *diversità meridionale* determinata da ragioni ambientali c'è anche un nome eccellente del meridionalismo contemporaneo come Franco Cassano, che mutua il concetto da un

altro “insospettabile”, Giacomo Leopardi, cui lo studioso barese ha dedicato lo studio *Oltre il nulla*, pubblicato

da Laterza nel 2003. Per il poeta di Recanati, “la stagione ed il clima freddo dà maggior forza di agire, e minor voglia di farlo, maggior contentezza del presente, inclinazione all'ordine, al metodo fino all'uniformità. Il caldo scema le forze di agire, e nel tempo stesso ne ispira e ne infiamma il desiderio, rende suscettibilissimi alla noia, intolleranti all'uniformità della vita, vaghi di novità, malcontenti di se stessi e del presente (*Zibaldone*, 3347).”

Per Leopardi è il fattore climatico ad attenuare

ed alla fine a provocare la decadenza della *eminenza*

meridionale scaturita dal genio meridionale. Ma così non è per Franco

Cassano. Il sociologod barese postula, come Leopardi, la centralità del fattore ambientale:

“La civiltà contemporanea è fondata su parametri distribuiti in modo ineguale tra i diversi popoli. Con molto tatto e discrezione non si ama parlarne, ma tra quei parametri c'è anche il clima (*Oltre il nulla: studio su Giacomo Leopardi*, Laterza, 2003).”

Ma, attenzione, si tratta pur sempre di un

parametro, ovvero di un metro imposto da una civiltà sulle altre: “un

pesce - avverte Cassano - non può imporre il mare come unico ambiente a tutti

gli animali.” Secondo Demarco, “se il poeta post-illuminista parte

dall'eminenza meridionale e ne certifica alla fine la decadenza, il sociologo

post-moderno propone di ripartire proprio dalla crisi della meridionalità per annullarne la decadenza e rigenerarla, proprio con la post-modernità.”

Si tratta, secondo Cassano, di restituire

all’immaginazione il primato sulla ragione, attraverso un nuovo rapporto tra

l’una e l’altra: “una nuova filosofia, un’*ultrafilosofia*, nella quale la ragione non è scomparsa, ma avendo

preso coscienza dei propri limiti, ha restituito un grande spazio

all’immaginazione:”

È il *pensiero*

meridiano teorizzato da Cassano, cui De Marco dedica l’incipit e buona parte del capitolo centrale del libro, dedicato alla *meridionalità*.

La riconquista della *eminenza meridionale* è un antidoto a quella modernità che ha creato guasti profondi, anche nel Mezzogiorno. (Demarco non lo rileva, ma cos’è

l’emergenza rifiuti a Napoli se non la conseguenza estrema di una modernità e di un consumismo spinti all’eccesso?)

“La modernità

– scrive De Marco riferendosi a Cassano – ha fatto sì che tutto fosse vendibile, ha reso *sistematico l’osceno*

(la montagna di *monnezza*, appunto,

n.d.r.), ha prostituito il territorio e

l’ambiente, i luoghi pubblici e le istituzioni.” Però, il Mezzogiorno non

è “né paradiso perduto, né incubo mafioso”. Il Sud è da un lato

“l’effetto del turbocapitalismo”, e dall’altro il pensiero lento

“che è la più antica costruzione sismica o il mare che è la costante sfida

del limite, la specialissima tendenza verso l’esterno”, la rivincita dell’*otium* sul *negotium*.

Secondo Demarco, “il punto di forza del

pensiero meridiano consiste nel riformulare la questione meridionale evitando

di ricondurla esclusivamente o a quella sociale, o a quella

assistenziale.”

Va rilevato, però, che il punto di forza indicato

da Demarco sottende una evidente e problematica contraddizione tra sociologia e filosofia, tanto più singolare quando a rivendicare il primato della filosofia

sulla sociologia è un sociologo. Non è un caso che Demarco ponga il pensiero meridionale di Cassano a paragone con due delle più moderne ed originali letture della questione meridionale (ma così dibattute, da poter essere ormai ritenute un classico della letteratura meridionalista): i contributi di Bamfield e di Putnam che condividono, con il *pensiero meridiano*, l'approccio non economico ed anzi antieconomicistico. Con felice intuizione, Demarco colloca Cassano, Bamfield e Putnam, all'interno di un unico filone socio-antropologico che, a nostro giudizio, rappresenta un punto di partenza imprescindibile ed un punto di riferimento necessario per articolare l'*autocritica meridionale* invocata da De Marco.

L'analisi di Edward Bamfield è la più datata in quanto risale al 1958 (nel testo di Demarco viene erroneamente indicato il 1963, ma *The moral basis of a backward society* venne pubblicato cinque anni prima). Il politologo americano (conservatore, sarebbe divenuto consigliere presidenziale di Richard Nixon, Gerald Ford e Ronald Reagan) studiò comportamenti individuali e relazioni sociali di un piccolo comune lucano, Montegrano (nome fittizio, il centro era in realtà Chiaromonte. Si deve a questa indagine la celeberrima definizione di *familismo amorale* che, secondo Bamfield, è il fattore maggiormente condizionante la possibilità di riscatto del Sud: "l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il benessere comune, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare." Esiste un deficit di dimensione civica, di autocoscienza civica su cui tornerà trentacinque anni dopo Robert Putnam (*La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993), scoprendo che il sottosviluppo del Mezzogiorno è determinato dal basso livello di *civicness*. La parola non ha un corrispettivo nella lingua italiana; qualcuno la definisce "senso civico al quadrato". Lo stesso Putnam ne parla come "l'interesse valutato nel contesto di un più globale interesse pubblico".

Il deficit di *civicness*

è determinato da ragioni storiche, dovute al fatto che – così Demarco sintetizza il pensiero di Putnam – “nel Mezzogiorno il costituirsi dello stato normanno ha condizionato fino ad ostacolarle del tutto la nascita di forme di autogoverno simili a quelle che si erano sviluppate nel Nord, grazie alla civiltà comunale.”

Ma, se le cose stanno così, sottosviluppo meridionale, il divario, la forbice che separa Nord e Sud sono dovute al fato, al destino, alla storia? Demarco risponde di no, contrapponendo, nel capitolo significativamente intitolato *Questione di fortuna*, all’immagine di un Mezzogiorno ingabbiato dal suo passato *uncivic* (privo di *civicness*), il caso Irlanda. Il paese anglosassone è stato spesso apparentato dai meridionalisti al Mezzogiorno, per la stessa condizione di miseria, di povertà diffusa. Ma già Fortunato sottolineava la grande determinazione degli irlandesi nel battersi contro la Gran Bretagna chiedendo un regime fiscale diverso, più adeguato alla propria capacità contributiva. L’esatto contrario di quel modello federalista che sta adottando il nostro Paese.

Ancora nel 1987, il PIL irlandese era un terzo inferiore alla media europea, poi, per dieci anni, l’Irlanda ha totalizzato il Pil pro-capite più alto tra i paesi del vecchio continente. Nel 1995, il tasso di disoccupazione era al 20% superiore perfino a quello del nostro Sud: dieci anni più tardi si era ridotto al 4,5%.

Il paradosso è che ad azionare questo boom è stato un modello sotto alcuni aspetti analogo a quello messo in campo dall’Italia negli anni Sessanta. Tra gli indiscussi protagonisti della rimonta irlandese c’è stato l’IDA (Industrial Development Authority), una struttura simile alla nostra, ben nota Cassa per il Mezzogiorno. Il problema è che l’IDA ha funzionato, la Cassa per il Mezzogiorno, no. O, almeno, ha funzionato fino a quando l’intervento straordinario non è stato trasferito alle Regioni. La storia recente della Capitanata, provincia in cui la Cassa aveva avviato imponenti interventi strutturali – dall’irrigazione alla valorizzazione

turistica del Gargano – avrebbe da insegnare molte cose a riguardo. Molte opere avviate dalla Cassa sono rimaste incompiute, ancora in attesa dei finanziamenti regionali.

Smontando la tesi del Sud “sfortunato”, Demarco incalza:

“Il caso irlandese spiega molte cose. Ma innanzitutto conferma la regola machiavelliana del fifty-fifty. Nel nostro destino c’è la fortuna, d’accordo. Ma c’è anche il libero arbitrio, la possibilità di scegliere in un modo o nell’altro, e, prima ancora, la possibilità di scegliere o di attendere.”

E qui torna la tesi dell’ *antimeridionalismo della sinistra meridionale*. Più che di un antimeridionalismo consapevole, si tratta di una saga di occasioni perdute. Per citarne due sole, il regionalismo e l’elezione diretta dei sindaci, che avrebbero dovuto – se il libero arbitrio avesse funzionato egregiamente – colmare il deficit di *civickness*, azionare anche nel Mezzogiorno le forme positive di autogoverno evocate da Putnam e negate dallo Stato normanno.

Un intero capitolo (*La crisi dei governatori meridionali*) è dedicato ad esaminare le ragioni di questa ennesima occasione perduta. Nel 2005 per il Mezzogiorno si era schiusa un’inedita prospettiva politica, con grandi regioni come la Campania, la Puglia e la Calabria per la prima volta governate da giunte omogenee, tutte di centrosinistra. Alle promesse di innovazione, di riforme, addirittura di rivoluzione non sono seguiti i fatti. Anzi, i governatori si sono trovati accerchiati da eventi che hanno contribuito a peggiorare l’immagine, la percezione, lo stato d’animo di tutto il Mezzogiorno. In Campania, l’emergenza rifiuti. In Calabria l’inchiesta del P.M. De Magistris sull’uso distorto dei fondi comunitari, e poi la strage di Duisburg. In Puglia, il disastro degli incendi boschivi a Peschici, l’emergenza sanità e le conseguenti indagini giudiziarie, la pessima gestione dell’Acquedotto Pugliese. Demarco non ha dubbi: se “sindaci comunisti come Giuseppe Dozza e i suoi successori dimostrando a tutti che i *rossi* non solo non mangiavano i bambini, ma sapevano anche bene amministrare, legittimavano di fatto, su scala nazionale, l’intera sinistra di opposizione”, “i Bassolino, i Loiero, i Vendola, avvalorando l’idea di un Sud sprecone,

assistito ed incapace di risollevarsi, vanificano, pur con i dovuti e rivendicati distinguo, ogni speranza palingenetica.”

È un giudizio forse eccessivamente severo, che pecca della stessa ingenuità manifestata dai governatori regionali sotto accusa, quando, in campagna elettorale, andavano promettendo la rivoluzione. Il fatto è che la rivoluzione è impossibile.

Nel Mezzogiorno del Gattopardo dove si cambia perché tutto resti cos'è, non basta la volontà di un governatore regionale o di un sindaco per innescare i meccanismi latitanti di *civiness*, per affermare la legalità, per sconfiggere la criminalità. Ci vuole ben altro. Lo ammette anche l'autore, quando afferma che la retorica dell'anno zero è una trappola. C'è però un'altra accusa, assai più fondata e perfino inquietante, che Demarco rivolge all'*antimeridionale* sinistra meridionale: il capo di imputazione è di essersi rifugiata, una volta persa la sfida del cambiamento (vero) in un atteggiamento per metà apocalittico e per metà elitario, il cui unico possibile approdo è l'*exit* evocato da Gabriella Gribaudi, il *fujtevenne* di Eduardo.

“È la riprova – commenta l'autore – che né il razzismo etico della sinistra, né la ribellione dell'élite sponsorizzata dai supersindaci e dai governatori regionali hanno prodotto gli effetti sperati”. De Marco ce l'ha con lo snobismo politico della sinistra e con il consociativismo d'élite che ha prodotto una congerie di autocrati, tecnici, superconsulenti, staff paradossalmente accentuando la decadenza delle istituzioni pubbliche e la partecipazione dei singoli cittadini all'impegno: “se ci sono loro, i tecnici, gli esperti, i consulenti, a che serve darsi da fare?”

“Si pone il problema – conclude De Marco – di trovare nuove forme di *governance*, un

nuovo modo più popolare e più partecipativo di organizzare la politica. Se l'ideologia e la vocazione populista si realizzano nella capacità di trasformare in leggi la cosiddetta volontà popolare (com'è successo con la Lega, a proposito di una certa idea di federalismo e delle ronde, n.d.r.), il vero problema, per il Sud, è cosa contrapporre al populismo riformista del Nord."

Una bella sfida. Che non può non cominciare da una serena *autocritica meridionale*, e da un nuovo impegno dei meridionali. Tutti. Oltre la propria famiglia. Oltre il proprio partito.

Geppe

Inserra

Facebook Comments

Potrebbe interessarti anche:



La questione meridionale? Sta dentro di noi (di Teresa Silvestris)



Le banche mutue popolari: occasione perduta per il Sud?

Questione meridionale. Oltre la famiglia. Oltre il partito (di Geppe Inserra)



• L'immensa
eredità politica e
morale di
Giuseppe Di
Vagno



• L'origine dei
pregiudizi razziali
contro i
meridionali

Clicca sul pulsante per scaricare l'articolo in Pdf 

Hits: 11